

QUATTRO PASTI AL GIORNO I SALESIANI NELLA TERRA DEL FUOCO

Nicola Bottiglieri*

Se vogliamo indicare una data, segnare un punto di non ritorno dopo il quale inizia in modo irreversibile quel processo che porta alla scomparsa degli indios della Terra del Fuoco, questa data non può che essere il 1845, anno in cui Charles Darwin pubblica il famoso *The Voyage of the Beagle* che racconta il suo viaggio iniziato il 27 dicembre 1831 e terminato il 2 ottobre 1836. Nel capitolo IX, quando riporta l'episodio dell'incontro con gli indios avvenuto nei pressi dell'Isola degli Stati il 17 dicembre 1832, nelle vicinanze di Capo Horn, Darwin sembra riscrivere senza innocenza le pagine del *Diario* di Colombo:

Quando sbarcammo, il gruppo di indios sembrava piuttosto allarmato ma continuava a parlare e gesticolare con grande rapidità. Era senza dubbio lo spettacolo più curioso ed interessante che avessi mai visto; non avrei mai pensato quanto fosse grande la differenza fra l'uomo civile e quello selvaggio. Essa è maggiore fra un animale selvatico e uno domestico, perché nell'uomo vi è una maggiore possibilità di miglioramento. [...] Il loro unico indumento consiste in un mantello fatto di pelle di guanaco, col pelo verso l'esterno e che portano gettato semplicemente sulle spalle, lasciando spesso scoperta la persona. La loro pelle è di colore rosso rame sporco. [...] Il loro aspetto era abietto e la loro espressione diffidente, stupita e spaventata. Dopo aver donato loro un po' di panno rosso, che si avvolsero immediatamente intorno al collo, diventarono buoni amici. [...] Il linguaggio di questa gente si può chiamare appena articolato. Il capitano Cook lo ha paragonato ai suoni aspri, gutturali e metallici emessi da un uomo che si raschia la gola (255-256).

Più avanti dirà che gli indios fuegini sono cannibali, uccidono gli anziani, non hanno legami familiari né capacità intellettive, perciò sono sempre in preda ad istinti bestiali, fuggono la civiltà, sono selvaggi allo stato puro. Per Darwin, insomma, l'umanità che abita la Terra del Fuoco e l'arcipelago Wolla-

* Università di Cassino.

ston, dove si trova Capo Horn, sono un esempio straordinario di uomini degradati, vicini al mondo animale.

Il successo del libro dovuto alle sue doti di scrittore e alle osservazioni scientifiche sulla natura in esso contenute, diffusero in Inghilterra e in Europa, ma anche nello stesso continente americano, questa immagine spregevole degli indios fuegini, definitiva causa della loro estinzione. Nel volgere di un secolo, infatti, di questo piccolo popolo, che nelle inospitali propaggini meridionali del continente aveva sviluppato una modalità di sopravvivenza assolutamente inedita, resteranno pochissimi individui, oggigiorno completamente estinti. Insieme alle persone, però, è sparita anche la loro sorprendente cultura della quale ci restano solo effimeri documenti quali foto e filmati d'epoca, memorie di viaggiatori, scritti di missionari, oggetti conservati nei musei.

In seguito, altri viaggiatori smentiranno le pesanti osservazioni riportate nel libro di Darwin, fra essi l'esploratore italiano Giacomo Bove, dimostrando che i giudizi del giovane scienziato erano derivati da valutazioni frettolose, oltre che da una reale incapacità a capire quello che i suoi occhi andavano vedendo.

Si era con una certa titubanza che la mattina del 18 luglio entrai a piene vele nel gran fiordo degli agaiesi (Fiordo Bridges), per i quali specialmente Darwin scrisse le sue terribili note sui fuegini. L'opinione di quell'elevato ingegno, di quel profondo osservatore, potevano su di me più che le parole di Ococco, ed il mio animo preparavasi ad assistere a chi sa quali orribili scene di antropofagia, ed uccisioni e cattivi trattamenti di poveri vecchi di quella famosa tribù. Ma strana coincidenza! al mio giungere alcuni prigionieri di guerra erano rilasciati liberi, e due tra le più vecchie della tribù, ricingevano il serto del matrimonio. E l'antropofagia ed i cattivi trattamenti di Darwin? (Bove 140).

Smentite più documentate verranno da quanti vissero a lungo con essi, come i missionari protestanti e cattolici che approfondiranno di molto la loro conoscenza. È il caso di Thomas Bridge, il primo europeo a vivere sul canale Beagle, il quale redigerà un vocabolario della lingua *yamana* di oltre 25.000 parole. Ma non furono solo i giudizi devastanti di Darwin a procurare la rapida decadenza di quei popoli. Ad accelerare l'estinzione contribuì la profonda modificazione dell'economia nella Terra del Fuoco e nella Patagonia meridionale.

Infatti, nel 1870, nella *estancia* San Gregorio, l'allevatore Mario Marius importerà dalle isole Malvinas 500 pecore della razza spagnola Merinos incrociata con l'inglese Leicester. Il successo di questa iniziativa, potenziata nel 1882 dallo spagnolo José Menéndez (il fondatore della vita economica della Terra del Fuoco, per questo definito il 're pastore'), con l'introduzione del cane pastore e la recinzione dei territori da pascolo, portò gli indios, soprattutto quelli dell'etnia *ona*, a interrompere il loro millenario nomadismo. I cani, i recinti, le ar-

mi da fuoco distrussero il *guanaco*, fonte alimentare dei nativi, che si dedicarono a cacciare le pecore, più facili da catturare.

Se all'invasione degli ovini si aggiunge quella dei cacciatori di pelle e dei cercatori d'oro, ma soprattutto la massiccia emigrazione inglese, spagnola, italiana e croata, attratta dai miraggi della cassa piena di ricchezze – come veniva definito il sud del Sud del mondo –, si intende come nell'ultima decade del secolo XIX gli indios *onas*, *yamana*, e *alacalufes* (i nomadi del mare) siano oramai dei sopravvissuti e da più parti vengano trattati come intrusi negli stessi territori d'origine.

Civilizar y cristianizar

Anche l'azione dei salesiani iniziò con un viaggio, seppure di natura onirica. Mi riferisco al sogno che ebbe don Bosco nel 1872, in cui la Patagonia gli apparve come

[...] una immensa pianura tutta incolta, nella quale non si scorgevano né colline né monti. Ma nelle estremità lontanissime la profilavano tutte scabrose montagne. Vidi in essa turbe di uomini che la percorrevano. Erano quasi nudi, di un'altezza e statura straordinaria, di un aspetto feroce, con i capelli ispidi e lunghi, di colore abbronzato e nerognolo, e solo vestiti di larghi mantelli di pelli di animali, che loro scendevano dalle spalle. Avevano per armi una specie di lunga lancia e la fionda (Zerbino 130).

Due anni dopo, nel 1875, inizia la pastorale salesiana rivolta agli emigranti italiani di Buenos Aires. Tuttavia lo zelo apostolico di arrivare fino ai confini del mondo porta don Bosco ad avere un nuovo sogno, ancora più dettagliato, a San Benigno Canavese il 30 Agosto del 1883. In questa vera e propria visione profetica, il santo percorre in treno da Cartagena, in Colombia, fino a Punta Arenas, in Cile, tutta l'America meridionale, vedendo il presente ed il futuro dei territori attraversati, descrivendo le ricchezze del sottosuolo, auspicando la fondazione di città, nonché la trasformazione dei 'selvaggi' in uomini 'civili', attraverso l'istruzione, la religione, il lavoro¹.

Qualche anno più tardi, nel 1887, si recheranno a Punta Arenas quattro piemontesi, «sconosciuti da tutti e con un piccolo bagaglio». Essi sono i padri

¹ Il *Secondo sogno missionario: attraverso l'America* è una vera e propria profezia sul futuro della parte meridionale del continente americano. Per la sua ampiezza, precisione geografica e spirito utopico rimane uno dei più conosciuti e divulgati nelle missioni salesiane dell'America Latina. Nell'antologia dei sogni curata da Zerbino è possibile leggerlo quasi per intero: 196-206.

Giuseppe Fagnano ed Antonio Ferrero, il chierico Fortunato Griffa ed il catechista fratello Giuseppe Audiso. I quali

[...] non avendo casa propria, dovettero prendere alloggio in un pubblico albergo per alcuni giorni, finché non ebbero comperata una casa, pagando ad alto prezzo il meschino alimento che veniva loro dato e la incomoda e fredda stanza. Appena sbarcati, furono tosto a far visita al signor Governatore civile locale, certo Sampayo, che li ricevette cortesemente (*Borgatello. Patagonia*: 10).

I missionari piemontesi inizieranno il loro apostolato fondando una scuola per i figli degli emigranti, ma si rendono conto che se vogliono obbedire al mandato di don Bosco devono raggiungere gli indios nei territori più nascosti. Per questo Giuseppe Fagnano penserà alla creazione di una vera e propria *reducción*, un luogo dove potessero vivere lontano dagli *estancieros*, evitando il contatto con l'uomo bianco. Così nasce nel 1888 la Missione San Rafael dell'isola Dawson (Cile), una estensione di ottanta o novantamila ettari, con quaranta o cinquanta milioni d'alberi d'alto fusto e pascoli capaci di alimentare diecimila pecore e quattromila vacche. Nonostante la sua ricchezza, essa chiuderà la sua attività nel 1911, semplicemente per mancanza di indios, fuggiti o morti di tristezza o di malattie epidemiche. Una seconda missione sarà fondata a Río Grande (Argentina) nel 1893, la Misión de la Candelaria, la cui attività, anche se in modi diversi, dura fino ai nostri giorni.

Questi centri cercheranno di 'civilizzare' gli indios soprattutto *alacalufes* e *onas* al riparo delle angherie degli *estancieros* e dei cercatori d'oro, ma non delle epidemie che favoriti dal contatto continuo con gli uomini bianchi continueranno a decimare in modo crudele la popolazione nativa. Nelle due missioni non saranno presenti gli *yamanas*, sia perché occupavano un territorio molto più a sud dello stretto di Magellano – oltre il canale Beagle –, sia perché i pastori protestanti avevano già impiantato le loro missioni nei pressi dell'isola Navarino.

Indios della Terra del Fuoco

Gli indios della Terra del Fuoco erano divisi in tre gruppi e ognuno di essi parlava una lingua diversa: gli *onas* vivevano nell'isola della Terra del Fuoco; gli *alacalufes* sulle numerosissime isole e coste frastagliate che si affacciano sull'oceano Pacifico e gli *yamanas* dal canale Beagle, all'isola di Navarino fino all'arcipelago delle Wollaston e Capo Horn. Non più di diecimila persone che, per sopravvivere in condizioni così estreme, avevano rinunciato ad ogni tentativo di modifica dell'ambiente naturale adattandosi ad esso, anzi, divenendone par-

te integrante. Vivevano nudi, sfidando la pioggia e la neve cospargendosi il corpo con grasso di foca. Poiché si spostavano molto non avevano utensili, come pentole o bicchieri, bevevano direttamente l'acqua piovana dalle pozzanghere, non conoscevano né vino, né bevande fermentate. Unica, costante ossessione era quella di portare sempre con sé, anche sulle canoe, un fuoco acceso su uno strato di sabbia bagnata, in modo da riscaldare il corpo nudo dai rigori del freddo e poter accendere un grosso falò appena giunti a terra per asciugarsi dopo essersi immersi nelle fredde acque dell'oceano. Gli *onas*, cacciatori di terra, uccidevano il *guanaco*, gli *alacalufes* e gli *yamanas*, nomadi del mare, vivevano cacciando pesci, foche, balene, pinguini, uccelli marini ma soprattutto raccogliendo conchiglie di cui abbondano le spiagge. Le loro povere competenze tecnologiche permettevano solo la costruzione dell'arco, delle capanne in cui dormire e della canoa.

Non conoscendo l'agricoltura, non avevano città né case in muratura, né sedie, tavoli o letti, né utensili come pentole o piatti e nemmeno scrittura, ma conoscevano semplici nozioni di musica. Non avevano orari fissi per consumare i prodotti della caccia o della pesca. Mangiavano dove capitava, seduti intorno al fuoco acceso nella capanna o all'esterno, tagliando la carne con coltelli di pietra o ricavati dai cerchi di ferro delle botti arrivati sulle spiagge dopo i naufragi delle navi, bevendo il grasso sciolto sul fuoco in ampie conchiglie, abbrustolendo appena la carne o il pesce gettato direttamente sulla brace. Dentro una capanna senza porta dormivano per terra, tutti insieme, intorno al fuoco, con un cane per cuscino. I gusci delle conchiglie accumulati davanti alla capanna, oltre ad un incavo nel terreno, restano le uniche tracce durature della permanenza in un luogo. Pertanto gli archeologi fanno riferimento a queste tracce per costruire i percorsi stagionali del nomadismo.

Gustare il beneficio della cristiana civiltà

Per far 'gustare il beneficio della cristiana civiltà', i sacerdoti cercheranno di distruggere con grande rigore le abitudini, i costumi ed i comportamenti millenari dei nativi, insomma quella che veniva chiamata 'la selvatichezza dei poveri indi'.

Innanzitutto imporranno di non vivere più nella natura bensì nelle case della missione Dawson e di sostituire la ricerca itinerante di cibo in canoa o a piedi con il lavoro manuale nei laboratori, di sostituire la carne cruda delle foche con il pane, le minestre, le zuppe e di dimenticare i festosi banchetti con le carni putrefatte delle balene trovate sulla spiaggia – durante i quali si riunivano tutti membri della tribù – a favore della carne bovina, degli ortaggi, dei tuberi,

delle patate, della frutta, delle marmellate importate direttamente dall'Italia. Queste furono le tappe di un mutamento che nella storia dell'umanità è durato millenni, ma che i salesiani vollero realizzare nel giro di venti anni.

L'azione missionaria si sviluppò quindi attraverso una strategia di smantellamento della cultura d'origine in tutte le sue forme, scegliendo la donazione del cibo – che veniva offerto come ricompensa gratuita e generosa a quanti rinunciavano alla vita selvaggia – come asse principale di questo rovesciamento. Il nomadismo era determinato dalla ricerca del nutrimento attraverso la caccia, la pesca e la raccolta di frutti di terra e di mare; nella missione, invece, il cibo verrà elargito in abbondanza ben quattro volte al giorno. L'indio, pertanto, non riterrà più necessario andare in giro a cacciare o pescare, e nemmeno cospargersi il corpo con grasso di foca, visto che gli indumenti regalati dai missionari renderanno superflua questa pratica, così come abitare in case di mattoni implicherà la rinuncia alla pratica di accendere grandi falò per riscaldarsi in ogni momento della giornata.

Tuttavia tutto il progetto di 'evangelizzazione e civilizzazione' aveva senso solo se gli indios finivano per abitare in modo continuato nella missione, recandosi tutti i giorni nei laboratori di falegnameria gli uomini e in quelli della filatura le donne, allevando le pecore, coltivando i campi, imparando a leggere lo spagnolo e a frequentare i riti religiosi.

Monsignor Fagnano dichiarerà così i suoi intenti:

[...] perocché colà viene assicurata l'opera benefica e civilizzatrice dei poveri Fueghini, i quali dedicandosi ivi all'agricoltura ed alla pastorizia, lasciano quella vita nomade che frustra ogni fatica del Missionario (1891).

Un nuovo corpo per una nuova vita

Il rovesciamento dei valori culturali implicava un diverso modo di pensare ed una diversa collocazione del proprio corpo nello spazio e nel tempo, ma soprattutto un diverso uso delle proprie membra. A cominciare dalla bocca. Anzi, possiamo dire senza ironia che il progetto di evangelizzazione dei salesiani passava proprio attraverso la bocca. Gli indios impararono a suonare strumenti a fiato, a recitare preghiere ad alta voce, a leggere e parlare in spagnolo, a tacere secondo orari stabiliti, ma soprattutto a mangiare cose sconosciute, molte delle quali venivano da Punta Arenas, quando non addirittura dall'Italia.

Dopo l'educazione della bocca seguiva quella delle mani, impiegate in lavori ripetitivi con le macchine per fabbricare oggetti, infine quella dei piedi, che

dovevano imparare a stare fermi a lungo in uno stesso luogo. Anche lo sguardo del nomade, aperto agli orizzonti dell'oceano e della pianura stepposa della Patagonia, subiva un nuovo apprendistato: ora veniva addomesticato per gli spazi chiusi, come la venerazione delle immagini sacre, la lettura e perfino la visione della lanterna magica, antenata del cinema, che procurava negli indios una soggezione ancor più accentuata, di fronte alla capacità dei salesiani di evocare dal nulla immagini sacre e profane². L'udito ora non ascoltava più i rumori della natura nella quale viveva, ma veniva allenato ad ascoltare le squillanti note della banda musicale della missione, i rumori violenti delle armi, degli strumenti da lavoro, i canti religiosi, i diversi accenti della lingua spagnola, dell'italiano e dell'inglese parlati dai visitatori, costringendolo a dimenticare i monotoni inni rituali del *Cheajus*, la segreta cerimonia di iniziazione dei maschi.

Vita nomade contro vita sedentaria, dunque, caccia contro allevamento del bestiame, raccoglitori di prodotti contro agricoltori, produzione in proprio contro organizzazione del commercio perché i prodotti degli indios venivano anche venduti a Punta Arenas. Ma soprattutto un immenso spaesamento, perché i fondi per le missioni venivano raccolti a Torino. E sull'esistenza di questo mondo remoto gli indios ne avevano conferma attraverso i nomi di questi lontani benefattori piemontesi ed italiani che essi ricevevano quando venivano battezzati.

² Il padre Maggiorino Borgatello, ideatore della proiezione con la lanterna magica, avvenuta la sera del 5 aprile 1891, così racconta quell'episodio poi divenuto celebre. Infatti l'immensa distanza culturale fra chi proiettava le immagini e chi le riceveva determinò negli indios una reazione fuori del comune. «*Lanterna più che magica*. La sera della prima domenica volli rallegrarli con uno spettacolo nuovissimo per loro. Avevo portato meco da Punta Arenas una lanterna magica con molte proiezioni luminose, ed un organino. Non ci voleva altro! Ridevano, saltavano, ballavano, sgambettavano per l'allegrezza; erano tutti in visibillio! La loro gioia era al colmo, la loro curiosità era messa alla prova. Le figurine a colori erano belle e varianti, alcune religiose ed altre umoristiche. Che piacere al succedersi repentino di nuovi personaggi! Quante esclamazioni!... quante interrogazioni!... Ad ogni gruppo io ne facevo loro breve spiegazione; ma al comparire di un Ecce Homo non ebbi il tempo di parlare; un grido unanime di giubilo scoppiò all'istante: Iesùs...Iesùs...el Salvador! Scena commoventissima! Era un pubblico atto di grazie, di riconoscenza, di amore che questo povero popolo fino a ieri di selvaggi, offriva a quel Dio da poco imparato a conoscere. Oh! Come il buon Gesù l'avrà accolto! Quale commozione pel suo Cuore adorabile! Tutta la serata fu bella e piacque assai a questa povera gente. Si era avvisato che l'indomani nella nuova chiesina si sarebbe celebrato una solenne funzione. Non ci mancò un indio; tutti vollero essere presenti dal principio alla fine» (Borgatello 104).

Le ore dei pasti

Abbiamo detto che due modelli culturali si scontravano, per così dire, nella bocca degli indios; oramai dovevano imparare a mangiare ad orari stabiliti dal regolamento e non più secondo i ritmi dettati dalla fame, a utilizzare utensili come forchette, cucchiari, bicchieri, piatti. Infine dovettero abituarsi a nuovi sapori come il caffè, lo zucchero, il tabacco, il vino o la carne d'allevamento come il pollo, che rifiutavano perché beccava escrementi.

La distribuzione del cibo nell'arco della giornata tendeva dunque ad ordinare il tempo individuale, a radicare gli indios nella missione, ad inculcare un rapporto di causa ed effetto fra cibo e lavoro.

Existían cuatro comidas centrales, el desayuno, el almuerzo, la merienda y la cena. La primera cantidad de alimentos se repartía a las 8 de la mañana. Las hermanas de la congregación de María Auxiliadora eran las encargadas de distribuir la ración entre las mujeres indígenas. Estas acudían a su llamado portando sus utensilios tradicionales, y en sus cestas cargaban el pan, y dulces, especialmente para los más pequeños. La ración de desayuno comportaba también la existencia de una bebida caliente. La segunda cantidad de alimentos se repartía a las 12 del día. Las religiosas eran las responsables de repartir, ya sea y dependiendo de los víveres existentes, los fideos, el arroz, la harina, los porotos y las papas. Y los religiosos eran los encargados de repartir la carne. El almuerzo se estructuraba a partir de la combinación de varios ingredientes, los que, elaborados acompañaban la carne. La cocción de todos los ingredientes, incluyéndose la carne, daba como resultado, una especie de guiso o puchero. La tercera cantidad de alimentos, a las cuatro de la tarde. Un elemento central de aquella comida era la ingesta de la bebida caliente y además azucarada, sobre todo para los pequeños. Los adultos bebían café o bien té elaborado con plantas arbustivas u otras hierbas. [...] La cuarta y última cantidad de alimentos, a las 7 de la tarde, era la cena, la que se componía de los mismos alimentos del almuerzo (Odone Correa 109-110).

Ora i bisogni del corpo dovevano ubbidire ad un ritmo non più dettato dalla natura, ma da un regolamento che non era stato scritto da loro e a cui sottostavano tutti i membri della Missione.

Il palato e l'olfatto degli indiani

Ma cosa amavano mangiare gli indios? Una risposta a questa domanda può venire solo leggendo le testimonianze dei missionari. Ecco il racconto del Prefetto apostolico Giuseppe Fagnano del 5 novembre 1887, che riguarda una famiglia *ona*:

Il capitano Paolo Ferri di Varazze mi portò dalla Terra del Fuoco una famiglia, la madre con tre ragazzetti, due maschi e una femmina. Il padre fu ucciso, a quanto pare, da qualche cercatore d'oro. Appartengono alla razza degli Ona, il cui idioma nessuno qui intende, ed io solamente ne conosco alcune parole che potei raccogliere in un dizionarietto nella mia passata escursione. L'accolsi con tutta carità, mi toccò lavarli da capo a piedi e ripulirli interamente; insegnai alla madre a lavarsi, diedi a tutti di che vestirsi decentemente, ma non erano contenti se non con la loro pelle di guanaco ed accanto al loro povero fuoco. Non mangiano né pane, né minestra, ma solo carne [...]. Volli invitarli a mangiare nel nostro refettorio perché vedessero come facciamo noi, ed essi ridevano saporitamente: se loro offrivamo minestra, sputavano nel piatto in segno di disgusto. Toccano tutto con meraviglia, piatti, bicchieri, bottiglie ecc. e ridono (Borgatello. *Patagonia*: 32).

Un altro episodio rivelatore del gusto è quello legato al giovane indio José Aldobrandini che fu portato in Italia a Genova nel 1892, in occasione del IV centenario della scoperta dell'America e fu poi presentato al papa. Di lui Borgatello ebbe a dire:

Mi ricordo che essendo abituato a non mangiare altro che carne cruda, non voleva saperne di mangiare altri cibi. Quando gli si presentò la minestra, la prima cucchiaiata che accostò alla bocca provocò il vomito e sputò nel piatto. Poco a poco si abituò, ma con molta fatica, finché riuscì a mangiare quanto mangiavamo noi. Ragazzo molto intelligente, imparò presto a leggere, scrivere, far conti e suonare con molta maestria uno strumento di musica e scrivere sotto dettato le note musicali per suonare. Moriva a soli 16 anni di una bella e santa morte e fu pianto da quanti lo conoscevano (*Fiori magellanicì*: 66).

Più esplicito è il seguente racconto:

In chiesa poi, ogniqualvolta gli indiani si recavano per le sacre funzioni, vi lasciano un fetore tale che bisognava aprire porte e finestre per tutto il giorno e lavare il pavimento; ma con tutto ciò non si otteneva mai di fare scomparire interamente l'odore, perché penetrava nelle tavole del pavimento e delle pareti [...]. L'olio di ricino, che è tanto disgustoso per i fanciulli europei, i quali lo mirano con orrore, invece è preso con piacere dai fanciulli indiani che lo bevono a centellini per sentirne bene il sapore, e ne berrebbero bottiglie intere, se loro si desse licenza. Tutto ciò che è olio o grasso molto piace agli indiani. Si direbbe che molte cose, delle quali gli europei sentono cattivo gusto e odore pessimo, piacciono invece agli indiani; come per esempio le carni putrefatte della balena, delle foche e dei pinguini; le uova fradicie e col pulcino, ecc. Di simili stranezze se ne vedono ogni momento. Ma poco a poco, colla pazienza del missionario che li istruisce, quei poveretti si vanno dirozzando, finché divengono civilizzati e ben educati (*Patagonia*: 250).

Infine vale la pena riportare un altro episodio illuminante sulle differenze radicali di gusto fra europei e indios della Terra del Fuoco:

Un giorno mi toccò tagliare i capelli a una vecchia india (recentemente venuta alla Missione dai Canali) che li aveva intricatissimi e popolati in modo straordinario, come mai vidi in tutta la mia vita. Era un vero formicolio, tanto che si accalcavano gli uni sigli altri a due, a tre, a quattro [...]. La donna, stando seduta per terra, mi fece cenno che io depositassi i capelli tagliati sulle sue ginocchia, dove aveva steso un fazzoletto per raccogliarli. Ora mentre io gettavo quella matassa nel luogo indicato, essa, insieme ad un suo nipote di circa otto anni facevano a gara che ne mangiasse di più!... Finito di tagliare i capelli, la donna avvolse questi nel fazzoletto per portarseli con sé, poiché non aveva terminato di mangiare gli animaletti, e, alzatasi da sedere, andava cercando diligentemente per terra quelli che vi erano caduti inadvertitamente e se li portava alla bocca!... Un'altra volta chiesi ad un giovanetto intento a cibarsene se gli piacessero, egli mi rispose di sì, e che erano molto buoni, *ólic*; e, domandando io che sapore avessero, mi rispose che erano dolci!... *mâcen*! Costui era un indio *Ona* (*Patagonia*: 108).

Cambiare il gusto delle persone significava violentare abitudini millenarie, le quali erano il risultato di una costruzione culturale stratificata attraverso i secoli. Perciò nella missione gradire o rifiutare un sapore poteva significare accettazione o rifiuto degli invasori. Rifiuto o accettazione della propria cultura. Senza trascurare il fatto che a volte gli alimenti dei bianchi usati senza equilibrio o parsimonia, come è il caso dell'alcool e del tabacco, finivano per essere dannosi. Tanto che viene da chiedersi se il loro uso reiterato e compulsivo non fosse una forma di suicidio.

Perché abbiamo voluto recuperare questa pagina di una 'storia marginale' e oramai quasi dimenticata nella cultura italiana? Perché per la prima volta in modo sistematico una regione, il Piemonte, attraverso l'ordine religioso nato al suo interno, i salesiani, si trova ad avere un contatto permanente con gli indios americani. Questo non era successo con gli indiani del Nord America e nemmeno con gli indios latinoamericani, se si eccettua il caso di alcuni gesuiti o francescani che nei secoli della Colonia evangelizzarono indios all'interno del loro Ordine. Un caso unico, quindi, o meglio una pagina trascurata della storia d'Italia, che invece meriterebbe una più attenta diffusione.

In secondo luogo questa presenza italiana a sud del Sud del mondo ebbe una ripercussione in patria, attraverso la lettura mensile del Bollettino salesiano, le fotografie ed i film del padre De Agostini, oltre ai libri, alle campagne di sottoscrizione per sostenere i costi delle missioni ed alla occasionale presenza degli indios stessi in Italia. Fra essi vale la pena ricordare il caso del giovane indio Ceferino Lamuncurá che studiò e morì in Italia e venne beatificato nel 2007. Egli rappresenta il punto più alto del tentativo di creare una 'storia comune' fra l'Italia e la Patagonia che andasse oltre le semplici dinamiche dell'e-

migrazione. Attraverso la sua figura i cattolici italiani ed europei partecipano direttamente del dramma della scomparsa degli indios e del tentativo di legare la storia della Patagonia alla cattolicità europea.

Infine, non è da trascurare l'impatto che le notizie relative agli indios della Terra del Fuoco ebbero sul romanzo d'avventura. È evidente che Emilio Salgari nel suo romanzo *La stella dell'Araucania*, ambientato proprio a Punta Arenas, attinse direttamente oltre che ad autori come Darwin e Bove – del resto espressamente citati – anche ai racconti e alle relazioni pubblicate nel Bollettino salesiano, diffuso nelle chiese del Piemonte e nelle librerie della capitale. Quelle notizie relative a popoli praticamente sconosciuti non potevano non destare la curiosità del nostro più grande scrittore di romanzi d'avventura, che in molte sue opere costruisce la sua geografia immaginaria proprio nei paesi evangelizzati dai missionari salesiani.

Bibliografia citata

- Borgatello, Maggiorino. *Patagonia Meridionale e Terra del Fuoco. Memorie di un missionario nel cinquantenario delle Missioni salesiane*. Torino: SEI 1929.
- . *Fiori magellanici*. Torino: SEI 1924.
- Bove, Giacomo. *Patagonia - Terra del Fuoco*. Rapporto del tenente Giacomo Bove al Comitato Centrale per le Esplorazioni Antartiche. Genova: Tipografia Regio Istituto Sordo-Muti. 1883.
- Darwin, Charles. *The Voyage of the Beagle*. London: John Murray. 1845. Trad. *Viaggio di un naturalista intorno al mondo*. Firenze: Giunti. 2002.
- Fagnano, Giuseppe. “Visita all'isola Dawson: un nuovo gruppo d'Indii battezzati”. *Bollettino Salesiano*, 4 (1891): 32. La sezione storica del Bollettino è consultabile on-line sul sito: www.sdb.org/BS
- I sogni di Don Bosco*. Ed. Pietro Zerbino. Torino: Elledici. 1987⁴.
- Odone Correa, María Carolina. “En la isla misional, la inmensidad es total”. *Operosità missionaria e immaginario patagonico*. Ed. Nicola Bottiglieri. Cassino: Edizioni Università di Cassino. 2009: 93-115.
- Operosità missionaria e immaginario patagonico*. Ed. Nicola Bottiglieri. Cassino: Edizioni Università di Cassino. 2009.